

I Balcani: dalla guerra civile all'Unione Europea.

La dissoluzione della Jugoslavia titina durante gli anni '90 del secolo trascorso ha riproposto guerre e massacri che, con la fine della Seconda guerra mondiale, si pensava non sarebbero mai più riapparsi in Europa. Da un certo punto di vista, era quasi inevitabile che queste vicende dovessero accadere proprio nella ex-Jugoslavia. Questa era l'area nella quale il lascito delle scelte attuate dalle grandi potenze dopo il 1918 non era stato risolto dall'evoluzione degli eventi verificatasi con il secondo conflitto mondiale. Dopo il 1945, tra i paesi dell'area sovietica e balcanica, la Jugoslavia titina restò l'unica a non aver vissuto – o ad averlo vissuto in forma minima – il processo di migrazione dei popoli seguito alla sconfitta delle armate germaniche. Al termine del conflitto, Tedeschi, Polacchi, Russi, Ungheresi (oltre agli Ebrei che si spostarono in Israele) erano emigrati o erano stati cacciati dai paesi nei quali erano minoranza e, così facendo, avevano tolto a molte parti della cartina geografica dell'Europa quell'aspetto “a macchia di leopardo” che essa aveva avuto fino a quel momento. In Jugoslavia, invece, il progetto titino aveva cercato di sopire le tensioni tra le differenti etnie (serba, croata, slovena, montenegrina, bosniaca, macedone, ungherese) e di arrivare alla convivenza attraverso la cooperazione politico-economica. La creazione di sei repubbliche autonome (Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Montenegro, Macedonia, Serbia) era andata nella direzione indicata da Tito. La tendenza dell'etnia serba ad accentrare su di sé le competenze politiche federali, lasciando alle altre nazionalità attività certo importanti, ma che offrivano minore visibilità, però, aveva creato fin da subito tensioni che erano andate aumentando dalla morte di Tito in avanti. In un panorama in progressivo deterioramento – che portò ai conflitti etnici ben noti – giunsero al pettine anche i nodi riguardanti lo status di due regioni parzialmente autonome che erano state previste entro la Serbia: la Vojvodina – nella quale era presente una forte minoranza ungherese – e il Kosovo, con una maggioranza relativa di lingua albanese. Tito aveva previsto queste due regioni per un motivo evidente: egli desiderava garantire una certa soddisfazione alle esigenze autonomiste delle popolazioni non slave e scongiurare il pericolo che esse potessero appoggiarsi ai paesi vicini (Ungheria o Albania) per sostenere le proprie aspettative autonomiste. Se con gli Ungheresi di Vojvodina lo scopo fu raggiunto, con gli Albanesi del Kosovo il fallimento fu completo e, come vedremo, esso finì per legarsi alla complessiva condizione di instabilità di tutta l'area.

Bosnia-Erzegovina

Le sorti della Bosnia-Erzegovina, regione multi-etnica nel cuore dell'antica Jugoslavia, erano già segnate – per certi versi – al momento della dissoluzione dello stato federale. Accantonando la questione se davvero il presidente serbo Slobodan Milosevic e quello croato Franjo Tuđman si fossero già accordati per la sua spartizione fin dalla primavera del 1991, fatto sta che quando nel luglio di quell'anno il loro omologo bosniaco, Alija Izetbegovic, dichiarò che la Bosnia-Erzegovina non sarebbe rimasta in una Jugoslavia formata solo da Serbia e Croazia, la situazione cominciò a precipitare. I serbi abbandonarono il parlamento di Sarajevo e indissero un referendum su base etnica per proclamare, il 21 dicembre 1991, la repubblica serba di Bosnia (Repubblica Srpska, RS) e boicottarono quello indetto per affermare l'indipendenza della Bosnia-Erzegovina. Al momento della dichiarazione d'indipendenza già stavano sorgendo le barricate a Sarajevo e, dopo il riconoscimento della repubblica da parte di Stati Uniti e Comunità europea, il 6 aprile 1992 cominciarono i bombardamenti sulla capitale.

In un primo tempo, mentre si andavano rafforzando le milizie serbe comandate dal generale Radko Mladic, sembrava che potesse reggere un'alleanza militare fra Izetbegovic e Tuđman, il quale, a sua volta, coi serbi aveva più di un problema. In realtà le cose andarono nel senso opposto, da quando il 2 luglio 1992 fu proclamata la Comunità croata di Herceg-Bosnia: Tuđman pensava piuttosto ad una spartizione della Bosnia coi serbi ai danni dei musulmani, così, nonostante l'invio delle prime forze di pace delle Nazioni Unite, a partire dall'autunno del 1992 cominciarono i combattimenti fra croati e musulmani.

Questi sviluppi radicarono nella comunità internazionale l'idea che solo attraverso la divisione si potesse raggiungere la pace. In questo senso, il piano Vance-Owen, presentato a Ginevra il 2 gennaio 1993, si fondava su una suddivisione della Bosnia-Erzegovina basata sul censimento del 1991, che

avrebbe dovuto così annullare gli effetti delle persecuzioni in corso. In realtà, tutto ciò agì da stimolo per una loro accelerazione, poiché accettava implicitamente il principio della divisione su base etnica delle province; al di là delle riserve americane sul piano, fu abbastanza chiaro fin da subito che non avrebbe condotto a nulla di concreto, dal momento che i serbi ne accettavano il principio, ma pretendevano l'assegnazione del 70% del territorio alla RS. Fallito anche un successivo tentativo di mediazione che prevedeva una confederazione fra la Croazia e quelle parti della Bosnia-Erzegovina sotto il controllo delle milizie croate, queste ultime intensificarono gli attacchi su Mostar, mentre prendeva sempre più peso l'idea di una spartizione fra serbi e croati. In questo contesto, il 27 settembre il membro della presidenza bosniaca Fikret Abdic revocò la sua lealtà a Izetbegovic e proclamò l'autonomia della regione della Bosnia occidentale, collaborando con la RS, i serbi della Krajina e i croati. Si apriva così un nuovo fronte di guerra che opponeva fra loro i musulmani, mentre tutta la regione era ormai al collasso economico.

Il momento di svolta si ebbe il 22 febbraio 1994, quando il segretario americano Warren Christopher riuscì ad ottenere il cessate il fuoco fra croati e musulmani. Si trattava di un importante successo diplomatico, che rubava la scena agli europei, fondato sull'idea che fosse necessario venire a patti con la Croazia prima che i musulmani cercassero aiuto presso i fondamentalisti; del resto, a Zagabria la prospettiva di una divisione della Bosnia-Erzegovina fra serbi e croato-musulmani riusciva più gradita, dal momento che il paese era prostrato dalle ostilità. Cominciarono così delle operazioni congiunte per riequilibrare le forze in campo, ma la RS rifiutò una ripartizione che significava la perdita del 22% del territorio: il leader serbo-bosniaco Radovan Karadžić indisse un referendum contro il piano di pace e ordinò nuovi attacchi contro Srebrenica e Zepa.

La ruota, però, cominciava a girare in senso a lui sfavorevole, sia con l'incriminazione sua e di Mladic da parte del Tribunale penale internazionale (TPI) e la revoca dell'embargo sulle armi destinate alle truppe di Izetbegovic, sia perché Milosevic puntava ora ad accreditarsi come uomo di pace, nel tentativo di porre fine alle sanzioni che colpivano la Serbia-Montenegro fin dal 1992. Fu questo il contesto in cui si tennero gli incontri di Dayton, nel novembre 1995, durante i quali gli americani dovettero esercitare pressioni fortissime e Izetbegovic accettare la perdita di Srebrenica e Zepa, prima d'arrivare ad un accordo che poneva fine alle ostilità con la creazione di uno stato unitario di Bosnia-Erzegovina composto da due entità distinte, la Federazione croato-musulmana (col 51% del territorio) e la RS, ognuna con un proprio esercito.

Dopo oltre 280.000 fra morti e dispersi, gli accordi di Dayton assegnavano allo stato centrale competenza solo sulla politica estera, il rispetto delle leggi nelle due entità, il commercio estero, la politica monetaria e il debito verso l'estero; in questo modo, si determinavano competenze concorrenti, dal momento che le due entità substatuali, oltre alla difesa, si occupavano anche di politica economica e sociale, fiscalità e ricostruzione. I complicati meccanismi di rotazione previsti per le massime cariche dello stato, la persistenze forza dei partiti etnici e la possibilità di porre il veto sull'attività legislativa sulla base della clausola dell'interesse nazionale hanno esaltato il ruolo dell'Alto Rappresentante civile di nomina ONU, che dal 1998 ha esercitato i poteri di un vero e proprio governatore. Al di là di un breve momento in cui, dopo la caduta di Milosevic, la vittoria nella Federazione croato-musulmana della multietnica Alleanza per il cambiamento sembrò aprire nuove possibilità, è stato l'Alto Rappresentante ad essere la chiave della modernizzazione con la riforma elettorale dell'agosto 2001, la fine della rotazione su base etnica del Consiglio dei ministri e la costituzione di un ministero centrale per la sicurezza nel 2002.

Qual'è oggi la situazione della Bosnia-Erzegovina a più di dieci anni dalla fine del conflitto? Il sostegno internazionale previsto nell'ambito degli accordi di Dayton puntava a riportare entro il 2001 gli standard di vita della Bosnia-Erzegovina al 80% di quelli del 1991, ma all'inizio del 2004 si constatò che si era arrivati intorno a quota 50% e che dei 5,5 miliardi di dollari d'aiuti solo il 10-15% era stato investito nella ripresa delle attività produttive. In sostanza, gli elevatissimi ritmi di crescita registrati soprattutto nella seconda metà degli anni Novanta non hanno generato una ripresa economica sostenibile su vasta scala. Se negli anni Ottanta oltre la metà del PIL della Bosnia-Erzegovina era generato dalle attività industriali, nel 2003 questa quota era di poco superiore al 32%, mentre la crescita dei servizi è stata dominata dalla pubblica amministrazione. Tutto ciò ne faceva il paese più povero del

sud-est Europa dopo la Moldavia e l'Albania, con un forte peso dell'agricoltura, gli investimenti nazionali non superiori al 7% del PIL e una bilancia commerciale in deterioramento.

Coerentemente, gli obiettivi della ripresa sono stati spostati al 2010 e si è cercato di dare priorità allo sviluppo sostenibile e al completamento del processo di privatizzazione. Progressi importanti sono stati fatti nella prospettiva del processo di stabilizzazione e associazione con l'Unione Europea, ribadito dal Consiglio Europeo di Tessalonica del giugno 2003. La politica monetaria varata nel 1997 con l'introduzione del marco convertibile legato all'euro ha permesso di mantenere bassa l'inflazione e di stimolare una maggiore integrazione fra le due entità substatuali. Ciò è tanto più importante di fronte alle superiori *performance* della Federazione croato-musulmana rispetto alla RS, con quest'ultima indebolita specie nel 2001 dall'instabilità della Serbia-Montenegro, il suo principale partner economico. Importanti progressi sono stati fatti nella riforma del sistema bancario, specie grazie all'arrivo di cospicui investimenti esteri che, a partire dal 2000, hanno prodotto un processo di consolidamento e hanno veicolato così la crescita dei depositi.

Ancora più importanti sono stati i risultati sul fronte fiscale, con la creazione a livello centrale di un'Autorità per la tassazione indiretta (col relativo trasferimento di poteri dalle entità substatuali) e l'imposizione dell'IVA con aliquota unica al 17% a partire dal 1 gennaio 2006. Inoltre, si è cercato di far riprendere il processo delle privatizzazioni, che sembrava essersi arenato e che non aveva assicurato né l'immissione di capitale fresco né l'arrivo di *know-how*, mediante la creazione di dell'Agenzia centrale per le privatizzazioni. Infine, la Bosnia-Erzegovina ha sottoscritto una serie di accordi di libero scambio con gli altri paesi del sud-est Europa nel novembre 2003 che hanno permesso una significativa apertura ai mercati esteri.

La Commissione europea, nel suo rapporto del 21 ottobre 2005, ha riconosciuto questi ed altri progressi, raccomandando l'avviamento del negoziato di stabilizzazione e associazione. In particolare, oltre agli sforzi volti alla crescita e alla creazione di uno spazio economico unico, sono stati rilevati i passi avanti compiuti nella collaborazione col TPI, nella riforma della pubblica amministrazione, nella lotta contro la criminalità organizzata e in una maggiore coordinazione fra stato centrale ed entità substatuali. In particolare, si è rilevata l'importanza della creazione di un'unica Alta corte di giustizia e del progetto di riorganizzazione delle forze di polizia a livello centrale.

Chiaramente, resta ancora molto da fare. Il sommerso rappresenta ancora circa il 40% dell'economia (riducendo, per altro, il tasso di disoccupazione reale intorno al 20%), le infrastrutture restano carenti (nel 2002 il trasporto ferroviario rappresentava il 15% del 1990, sia per le carenze di capitali sia per gli ostruzionismi politici; le strade sono malconce a causa dell'enorme crescita del parco circolante e del consistente traffico militare) e non si è ancora affrontata sul serio la privatizzazione delle medio-grandi imprese. Il deficit e la bilancia commerciale negativa sono il frutto di consistenti flussi d'importazioni di beni di consumo, che tradiscono la cattiva qualità della produzione locale, mentre le esportazioni – per due terzi generate dalla Federazione croato-musulmana – sono sostanzialmente legate alle capacità d'assorbimento dell'UE. Restano, infine, una burocrazia ancora troppo complessa e una vasta corruzione che disincentivano gli investimenti esteri diretti. Nei prossimi anni, molto dipenderà dalla forza d'attrazione della prospettiva europea, prima ancora che dallo sviluppo economico di per sé.

Serbia-Montenegro

La Serbia-Montenegro guidata da Slobodan Milosevic ha avuto un ruolo di primo piano in tutte le guerre che hanno funestato la ex Jugoslavia nel corso degli anni Novanta, al punto di far sembrare l'intero processo un progressivo ridimensionamento delle ambizioni espansionistiche serbe sull'onda delle sconfitte sul campo in Croazia, Bosnia e Kosovo. In realtà, come si è accennato a proposito della Bosnia-Erzegovina, il nazionalismo serbo e la sete di potere di Milosevic erano solo una delle ragioni, seppure fra le più importanti, dello spargimento di sangue. Fatto sta che il regime di Belgrado si avvicinava alla fine del '900 prostrato da anni di sanzioni e fundamentalmente isolato sul piano internazionale.

Anche la questione kosovara non rappresentava una novità assoluta. La costituzione del 1974 aveva garantito l'autonomia alla componente albanese fino al 1989, quando le fu revocata. Nel corso degli anni Novanta il conflitto era rimasto sotto traccia, come oscurato dalle più eclatanti violenze nelle

altre aree della ex Jugoslavia, soprattutto grazie alla strategia della non violenza albanese; a partire dal 1996, quest'ultima cominciò a cedere il passo al confronto armato attraverso le uccisioni compiute dall'esercito di liberazione del Kosovo (UCK), mentre la politica condotta da Belgrado si mostrava con sempre maggiore evidenza come una vera e propria opera di pulizia etnica. Di fronte ad un nuovo conflitto in piena regola, questa volta la comunità internazionale decise d'intervenire in modo più radicale e la NATO cominciò a bombardare la Serbia, il Montenegro e il Kosovo a partire dal 24 marzo 1999.

Questa guerra sarebbe stata lo scossone definitivo per il regime di Milosevic, ormai accusato dal TPI di crimini contro l'umanità. Sia lui sia Vojislav Kostunica si dichiararono vincitori delle elezioni presidenziali dell'autunno 2000, ma il 5 ottobre una grande folla scese in piazza e occupò il parlamento di Belgrado, costringendo Milosevic a lasciare il potere. Iniziava così una fase nuova, segnata da vere e proprie purghe per spezzare il legame fra politica, economica e criminalità organizzata che si era forgiato in dieci anni di conflitti; si tassarono, inoltre, le imprese e i grandi capitali e si procedette a promulgare una contestatissima legge sulla cooperazione col TPI l'11 aprile 2002. Intanto Milosevic era già definitivamente uscito di scena, estradato all'Aia il 28 giugno 2001 per facilitare la concessione di aiuti da parte della comunità internazionale.

Tuttavia, la situazione era tutt'altro che stabile. Le lotte politiche che opponevano il presidente Kostunica al primo ministro Zoran Djindjic e il malcontento intorno alle richieste di processare i criminali di guerra serbi, che avrebbe portato all'assassinio dello stesso Djindjic nel 2003, sfociarono in una vera e propria crisi quando nell'ottobre 2002 non si riuscì ad eleggere il nuovo presidente a causa del mancato raggiungimento del quorum del 50%. In questa situazione d'incertezza hanno prosperato i nazionalisti e il partito socialista di Milosevic, mentre sembrava maturare la secessione anche del piccolo Montenegro. La mancata separazione fra Serbia e Montenegro, attraverso la nuova costituzione del 14 febbraio 2003 che istituisce un'unione "leggera" fra le due entità e che riconosce la possibilità della secessione dopo un periodo di tre anni, fu dovuta soprattutto all'insistenza dell'Alto Rappresentante per la politica estera europea, Javier Solana, sul fatto che questa soluzione non avrebbe facilitato i rapporti con l'UE. Bisognò, invece, aspettare il 27 giugno 2004 e l'abolizione di tutti i quorum affinché venisse eletto presidente il delfino di Djindjic, Boris Tadic, anche grazie al riluttante appoggio di un Kostunica che cominciava a temere la vittoria dei nazionalisti.

Nel 2004 sembrarono riprendere fiato anche le riforme strutturali, dopo che l'adesione al WTO e la prospettiva di un accordo di stabilizzazione e associazione con l'UE erano state ostacolate dalla scarsa armonia fra le politiche economiche di Serbia e Montenegro. La Commissione europea, nel luglio 2004, proponeva il cosiddetto approccio del "doppio binario" per fronteggiare l'accavallarsi di competenze fra l'Unione serbo-montenegrina e le singole repubbliche, posto che ciò non avrebbe avuto rilevanza ai fini di un'eventuale secessione. Mentre, infatti, l'Unione ha competenza sulle politiche di cooperazione internazionale e sulla difesa, quelle economiche, fiscali e di settore sono attribuite alle repubbliche. In questo nuovo contesto, fu varata una riforma fiscale che, spostando il peso sulla tassazione indiretta (con l'introduzione dell'IVA dal gennaio 2005) e alleggerendo la pressione sulle attività produttive, puntava a far emergere almeno una parte dell'amplissimo segmento d'economia informale. Inoltre, sono stati fatti alcuni passi avanti nel processo di privatizzazione, particolarmente importante per un paese segnato da uno dei più bassi apporti del settore privato alla formazione del PIL.

Gli indicatori economici hanno mostrato una buona ripresa, specie nella produzione manifatturiera, ma l'inflazione – dove erano stati raggiunti i migliori risultati in termini di stabilizzazione a partire dal 2000 – è tornata a salire. La crescita dell'inflazione e del deficit delle partite correnti rientra in un quadro generale segnato dall'aumento dei salari reali fra 2004 e 2005, dalla maggiore facilità d'accesso al credito al consumo, dalla maggiore costo dell'energia e da livelli di competitività ancora bassi. Inoltre, le partite correnti hanno sofferto per un tasso di cambio che deve mantenersi costante a causa delle rigidità strutturali dell'economia: infatti, essendo i beni intermedi predominanti nelle importazioni, il deprezzamento del dinaro si traduce immediatamente in più alti costi di produzione e, quindi, in più inflazione.

Nonostante la Commissione europea il 12 aprile 2005 abbia aperto il negoziato di stabilizzazione e associazione, l'economia resta caratterizzata da una relativa instabilità, un'alta disoccupazione e bassi livelli d'esportazioni, investimenti e risparmio; in particolare, sebbene nel novembre 2003 sia stato sottoscritto un accordo sulla cui base si dovrebbe creare un'area di libero scambio regionale per il 2007, la partecipazione dell'Unione serbo-montenegrina ai flussi commerciali col resto del mondo resta marginale, anche rispetto ad altri paesi della stessa area. Questo senza considerare la debolezza strutturale delle istituzioni e una riforma dell'amministrazione pubblica ancora solo agli inizi, tanto più difficile in Montenegro a causa della mancanza anche solo di un nocciolo di competenze da cui partire.

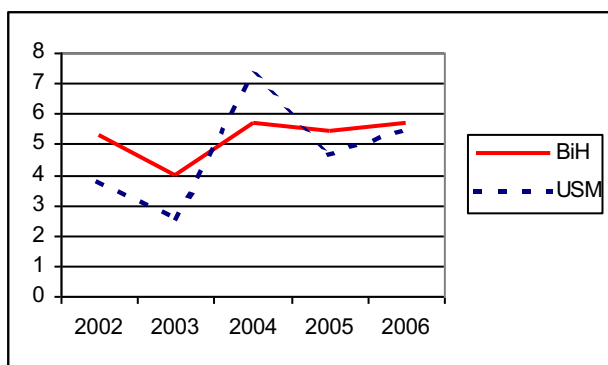


Grafico 1. Crescita perc. PIL

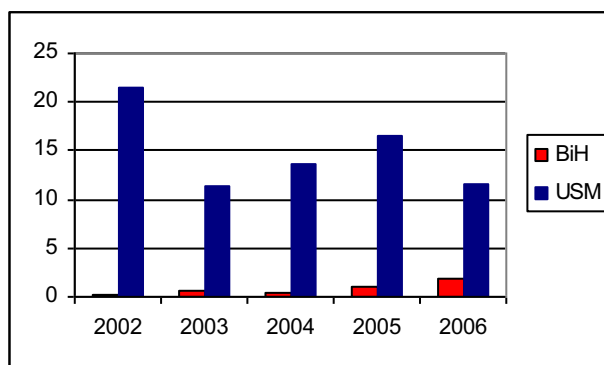


Grafico 2. Tasso d'inflazione annuo

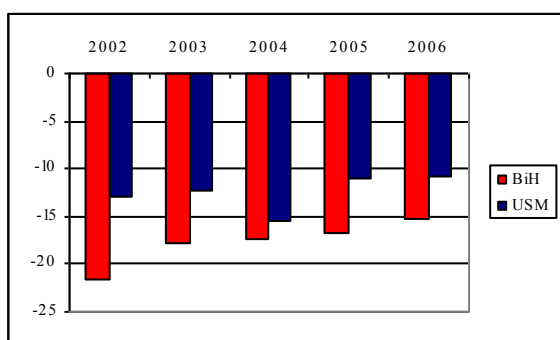


Grafico 3. Saldo partite correnti in percentuale sul PIL

L'Albania.

I mali attuali dell'Albania hanno radici lontane. Durante gli anni del regime comunista la pratica del nepotismo e del favoritismo era diffusa e contribuì a screditare le istituzioni nazionali, sia all'interno che presso la comunità internazionale. Il governo di Tirana, poi, si era progressivamente isolato dalla comunità internazionale, prendendo atteggiamenti di patologico sospetto verso l'esterno. Il gruppo dirigente albanese aveva assunto posizioni politiche davvero discutibili, giungendo a postulare il principio secondo cui il contrabbando con paesi capitalisti era tollerato, poiché i capitali così ricavati potevano essere impiegati per le spese dello stato (dall'acquisto di autobus urbani all'acquisto di armi per le forze armate). Nel 1974 si era addirittura giunti a proclamare il contrabbando quale attività economica dello stato e tale rimase fino al 1990.

Durante gli anni '90, a causa della "rivoluzione democratica" attuata nel paese, quella che fino a poco prima era stata una pratica legale, divenne una attività illecita, diffusasi nella popolazione con la stessa velocità con cui la corruzione si estese in tutti i gangli statali e della società. Il crollo verticale dei valori sociali e la sostituzione di questi con la ricerca del guadagno rapido per ovviare all'estrema povertà contribuirono ad accrescere la disgregazione sociale e il progressivo indebolimento dello stato fino quasi alla sua scomparsa. Il vuoto legislativo che si era verificato con la caduta del regime comunista e il conseguente allentamento del controllo delle forze dell'ordine in un clima di quasi-anarchia favorirono la fruttificazione dei semi di criminalità e corruzione che, come detto, erano stati

gettati in epoca precedente. In questo scenario, legami clanici e vecchie tradizioni come il “kanun” (una forma di legge del taglione), ripresero forza nel paese, di fatto governandolo in modo informale, con un ampio corollario di violenze e di morti.

Nella prima parte degli anni '90 l'economia del paese si sfaldò, nonostante sembrasse, al contrario, molto solida. Durante i primi anni di governo democratico, con Berisha, l'inflazione diminuì, l'aumento annuo del PIL toccò anche il 9%, mentre l'inflazione scese dal 400% al 7.8%. Si trattava di uno sviluppo solo apparente. La chiusura di gran parte delle industrie gestite dallo stato aveva estromesso gli albanesi dalle attività produttive, mentre l'agricoltura sopravviveva nella generale trascuratezza. Eppure, il benessere era parso impadronirsi dell'Albania. Le rimesse degli emigrati, gli aiuti internazionali – giunti copiosi dopo il 1991 – e le attività illecite (traffico di merci e di esseri umani da e per l'Italia e la UE) facevano affluire denaro nel paese. Questo denaro, a sua volta, veniva investito nelle società finanziarie locali che, promettendo guadagni secondo uno schema piramidale, diedero l'impressione alla popolazione di poter garantire un livello di vita elevato senza l'obbligo di un vero lavoro. Quando la maschera cadde e le società piramidali crollarono l'effetto fu terribile. Avendo perso tutti i propri risparmi (circa 2 miliardo di dollari), la popolazione albanese si ribellò al governo centrale: furono i giorni del 1997, in cui l'Albania parve dividersi tra un nord in cui si parla dialetto ghego – e che, apparentemente, con Berisha aveva ottenuto grossi vantaggi dalle vicende – e il sud – gravitante su Valona, porto principe dei traffici locali – nei quali prevale il dialetto toscano. Fino ad allora non era mai esistito un problema regionale o nazionale: il nord ghego – che aveva stretti contatti con la popolazione albanese del Kosovo – aveva di buon grado accettato che il sud toscano fornisse la classe dirigente al paese. Il sud, con la sua rivolta, rimproverava al nord di aver sostenuto le società piramidali, allo scopo di modificare attraverso di esse gli equilibri del paese.

Superata la crisi istituzionale e politica attraverso l'intervento deciso della comunità internazionale e, in particolare, dell'Italia – Operazione Alba – il paese ricadde subito nella *routine*. Da un certo punto di vista, non si può negare che l'idea di una Albania completamente corrotta sia eccessiva e abbia contorni razzisti. I governi albanesi hanno fatto molto per contrastare la malavita: e l'esempio più eclatante è la scomparsa degli scafisti e del traffico di essere umani dal canale d'Otranto. Nello stesso tempo, non si può nemmeno negare che una parte importante della società albanese sia fortemente collusa con il malaffare o le mafie locali. Per lungo tempo, l'esistenza di un sistema bancario parallelo, poi duramente colpito nel 2001 dal governo centrale, rese l'infiltrazione della malavita nelle attività economiche delle famiglie locali molto facile. Il traffico di uomini non passa più dal Mar Adriatico, ma non è scomparso: si è spostato in altre zone (Libia) o ha assunto altre forme (traffico via terra); e in esso le mafie albanesi mantengono un certo ruolo. Inoltre, secondo le ricerche condotte dal 2000 dagli uffici internazionali preposti, l'Albania resta piagata da svariate forme di corruzione, che sono in ordine di diffusione: corruzione nella mediazione degli affari, malversazione nei finanziamenti di donatori internazionali, richiesta di tangenti per l'accelerazione dell'assegnazione dei contratti per opere statali, malversazione nei finanziamenti pubblici, richiesta di tangenti per ottenere monopoli. Il grado di collusione tra settori statali e malavita è stato messo in evidenza più volte: nell'ottobre del 2002, per esempio, una vasta azione di polizia portò all'arresto del Ministro degli Interni (Bujar Himci), del capo della polizia (Veli Myftari) e del vecchio capo della Procura nazionale (Arben Prifti), tutti accusati di corruzione e collusione con la mafia.

Comunque, passi in avanti verso una maggiore stabilizzazione del paese sono giunti di recente e si sono esplicitati con un cambiamento di abitudine elettorale e politica. Le elezioni politiche del 5 luglio scorso hanno avuto da un lato il solito strascico di tensioni e violenze tra vincitori e vinti, ma anche l'ammissione dei veri sconfitti (i socialisti di Nano) che la tornata elettorale era stata inficiata da una grave serie di brogli. Questo nuovo *fair play* politico ha lo scopo di dimostrare all'Unione Europea che il mondo politico albanese desidera cambiare il proprio atteggiamento. Fino a ora, nonostante le speranze di Tirana, infatti, la UE si è rifiutata di accettare la candidatura albanese agli accordi di stabilizzazione e associazione (candidatura avanzata nel 2003) che sono l'anticamera della piena partecipazione comunitaria. Ciò ha condannato in qualche modo all'inutilità gli sforzi che il governo albanese aveva compiuto per avvicinarsi all'Unione: l'Albania, in collaborazione con la Macedonia e la Bulgaria, si è resa disponibile dal 2004 (grazie agli accordi firmati dal premier Fatos Nano) a ospitare sul proprio

territorio una pipeline (AMBO), pensata già nel 1994, che, passando per i Balcani meridionali, dovrebbe costituire una via alternativa (tra Burgas sul Mar Nero e Valona sulla costa adriatica) per le esportazioni del petrolio caspico e russo fino a ora passanti attraverso il Bosforo. Questa è una infrastruttura importante per l'Europa, in quanto dovrebbe permettere l'integrazione dei Balcani occidentali con l'Unione. Inoltre, attraverso questo strumento, vantaggi concreti dovrebbero giungere anche al paese che, nonostante abbia riserve accertate di idrocarburi, nel novembre 2005 si è trovato privo di energia elettrica. Le ragioni sono state, in effetti, diverse: in primo luogo la vetustà delle strutture energetiche, poi la mancanza di acqua necessaria all'alimentazione delle centrali idroelettriche e, infine, un processo di privatizzazione del settore assolutamente insufficiente.

Nonostante il lavoro compiuto dal governo Nano dal 1997, l'economia è rimasta molto fragile. L'agricoltura è arretrata: stando alle stime ufficiali, la grande maggioranza dei terreni passata dallo stato ai privati, i quali svolgono attività agricole di sussistenza. Negli ultimi anni grande impulso ha avuto la coltivazione della marijuana, destinata al mercato internazionale. Il settore manifatturiero ha visto l'intervento di imprese straniere piccole e medie, attratte dai bassi costi della manodopera locale, con la creazione di un polo industriale tra Tirana e Durazzo. Questo sviluppo, però, resta complicato dalla scarsa dotazione o dalla vetustà di infrastrutture nei comparti dell'energia, delle comunicazioni e dei trasporti, che frenano l'afflusso di capitali nel paese. Importanti passi in avanti in questo settore, in ogni caso, si sono avuti grazie al sostegno economico e finanziario degli organi internazionali preposti (Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale), che hanno anche permesso il rilancio della produzione nei settori estrattivi (gas, petrolio, lignite, cromite, pirite, bitume). Per rinforzare il sistema economico i governi albanesi hanno sposato ricette liberali (con grandi impulsi alle privatizzazioni, soprattutto nei settori alimentare e farmaceutico), ma, come sempre, alle industrie e alle società private sono state necessarie agevolazioni fiscali e dazi doganali sui prodotti esteri per poter sopravvivere. Oggigiorno, le attività industriali (cementifici, lavorazione del petrolio e del bitume, cartiere) sono in mano ai privati, mentre le industrie principali di trasformazione (zuccherifici, lavorazione del legno, tabacchifici, tessili, lavorazione del pesce) producono soprattutto per il mercato interno. La già notata mancanza di energia elettrica fa, però, temere per il futuro dell'economia del paese e per la presenza degli investitori internazionali.

Con questo, resta il fatto che la più grossa questione per l'Albania rimane quella dell'ordine pubblico, per diverse ragioni ancora non risolta. L'organizzazione clanico-familiare rende difficile il contrasto alla malavita, mentre l'esistenza di frontiere porose e definite solo formalmente, ma poco gestibili praticamente lascia grandi zone d'ombra nelle quali i criminali agiscono liberamente. Il traffico di oppio, hashish e cannabis dall'Asia del sud-ovest passa in buona parte per l'Albania, come una parte della cocaina del Sud America destinata all'Europa occidentale. Ciò ha permesso l'espansione delle organizzazioni di narcotrafficanti albanesi in tutta Europa.

Il Kosovo.

Dal 1948 al 1963 la politica di Tito verso gli Albanesi del Kosovo e Macedonia fu ambigua. Considerati solo una nazionalità, agli Albanesi in Kosovo venne dato lo status di Regione Autonoma nella Serbia, senza organi di autogoverno e tenuti sotto controllo attraverso un apparato di controllo poliziesco molto stretto. La costituzione del 1963 voluta da Tito concesse al Kosovo più autonomia, allo scopo di diminuire le tensioni tra le varie etnie e al fine di perpetuare il potere titino sul paese. Fino a che Tito restò in vita gli Albanesi kosovari accettarono la situazione, ma dal 1980 in avanti iniziarono un processo di progressiva chiusura rispetto alle strutture federali. A causa del suo particolare status, allo scioglimento della federazione jugoslava nel 1991, la regione non poté avanzare alcun diritto all'indipendenza da Belgrado. Da questo momento in avanti, la situazione già abbondantemente difficile a causa della sostanziale separazione dell'etnia albanese dal corpo statale jugoslavo peggiorò a grandi passi.

Dal massacro di Drenica – marzo 1998 – in avanti gli eventi in Kosovo presero a precipitare con rapidità. Nei quattro anni precedenti le tensioni interetniche si erano già intensificate, fino a sfociare in scontri armati. L'emigrazione kosovara in Germania, Italia e Svizzera pubblicizzò ampiamente l'evento di Drenica, dipingendo una condizione "pre-bosniaca" del Kosovo, dando all'opinione pubblica mondiale l'impressione che la popolazione kosovaro-albanese fosse oramai a rischio "olocausto". Più le

tensioni aumentavano, più le parti moderate del mondo politico albanese-kosovaro persero influenza sulla popolazione. Le tasse che gli emigranti albanesi prima pagavano alla formazione politica moderata del loro storico leader pacifista Ibrahim Rogova (Ldk) passarono all'Uck di Hashim Thaci. Ciò significò spostare risorse dal sistema scolastico e sanitario parallelo all'acquisto di armi, spesso le stesse che i rivoltosi in Albania del 1997 avevano tolto all'esercito nazionale. Soldi – e tanti – giunsero anche dalle organizzazioni criminali albanesi, kosovare e americane, legate tra loro da comuni interessi nei traffici di droga e di prostitute. Un aiuto non indifferente all'emersione della crisi kosovara venne anche dall'incapacità del governo albanese a controllare le proprie frontiere. Nonostante gli appelli alla calma del primo ministro, il socialista Fatos Nano, la polizia albanese – soprattutto quella di etnia ghega – accolse i giovani kosovari che rientravano in patria per arruolarsi nell'Uck, inviandoli con i propri mezzi nei campi del nord-Albania, dove li ricevevano malavitosi ex-Segurimi (la vecchia polizia del leader comunista Enver Hoxha), per l'addestramento. Di fatto, l'inattività di Nano era conseguenza della sua necessità di non perdere terreno presso l'opinione pubblica e di contrastare l'attivismo di Berisha, che, sfruttando i legami clanici con gli Albanesi del nord – gheghi come i Kosovari – cercava di usare la vicenda del Kosovo per motivi politici interni all'Albania.

La comunità internazionale, istruita dagli eventi verificatisi nelle altre zone della ex-Jugoslavia, cercò di evitare il peggio. Il gruppo di contatto, formato da USA, Russia, Gran Bretagna, Francia, Germania, Italia per provare a frenare il cammino verso la guerra non riuscì nell'impresa, anche perché a maggioranza anti-serbo. La scelta degli Americani di agire unilateralmente, dando l'incarico di cercare una via negoziale a Richard Hoolbrooke (che aveva già dialogato con Milosevic in Bosnia e con il quale aveva avuto più di un problema), contribuì a complicare vieppiù la situazione. Durante gli incontri serbo-kosovaro-americani la scelta di questi ultimi di sostenere estremisti come Thaci arrecò un danno grave alla posizione di Rugova: la sua linea non violenta apparve inadeguata agli Albanesi perché non garantiva loro soddisfazione rispetto alle esigenze autonomiste. Per altro, i primi incontri tra Americani, Albanesi e Serbi diedero a questi ultimi l'impressione che fosse loro concesso di considerare il Kosovo come un semplice problema interno. Del resto, dopo essere stati cacciati da Slavonia e Krajina (dove pure erano maggioranza locale entro uno stato, la Croazia, in cui erano minoranza) ai Serbi parve logico che una identica valutazione fosse compiuta dagli occidentali rispetto al Kosovo, regione estremamente importante per Belgrado, per motivi sia storici che culturali.

Durante l'estate del 1998 la ribellione divampò in tutto il territorio, duramente repressa dalle truppe serbe, con l'usuale corollario di uccisioni e di sfollati. In questo modo, l'Uck riuscì a portare la questione sul tavolo internazionale, isolando vieppiù la Jugoslavia. L'invio di osservatori disarmati nell'inverno 1998/99 allentò appena la tensione, consentendo il ritorno a casa dei Kosovari, ma anche a porre le condizioni per un sempre maggiore isolamento dei Serbi nello stesso Kosovo, sottoposti essi stessi a uccisioni e distruzioni da parte dei combattenti dell'Uck. Quando eventi particolarmente odiosi come la strage di Racak – in cui alcune decine di albanesi vennero uccisi e poi mutilati (non si sa se dai Serbi o dagli stessi Albanesi) – divennero pubblici, le condizioni per il lancio di una grande trattativa tra le parti erano oramai poste. La trattativa si aprì nel marzo 1999 a Rambouillet. In questa occasione il peso degli Stati Uniti si fece sentire appieno: posto in un angolo Rugova, la delegazione albanese ebbe in Thaci e nell'Uck l'interlocutore principale. Gli accordi di Rambouillet (che prevedevano il ritiro delle truppe serbe, l'arrivo di truppe ONU e, attraverso tappe politico-diplomatiche, l'indipendenza della regione), non furono firmati dai Serbi. L'inizio dei bombardamenti della NATO sulla Jugoslavia, fecero da cornice alle prime vere attività di pulizia etnica della regione compiute dai soldati jugoslavi.

I bombardamenti occidentali piegarono la resistenza serba. Nel giugno 1999 si stanziarono sul territorio kosovaro i soldati della Kfor (*Kosovo Peace Implementation Force*), il cui paziente lavoro permise nel febbraio di tre anni dopo di indire le prime vere elezioni locali, vinte dai moderati di Ibrahim Rugova, con Bajram Rexhepi primo ministro. L'emersione di una classe dirigente albanese moderata consentì che, a partire dal 2003, si avessero anche i primi processi contro criminali di guerra kosovari. In questo modo – e grazie anche alla necessità assoluta della Serbia-Montenegro di uscire dall'isolamento politico ed economico in cui si trovava – si posero le condizioni per l'inizio del dialogo tra Serbi e Albanesi sul futuro della regione. Purtroppo, tale dialogo non ha portato a un vero accordo tra le parti, anche se nelle ultime settimane hanno preso quota soluzioni politiche sulla base di una certa

decentralizzazione – sostenuta dal Gruppo di Contatto – che consenta ai Serbi l'autogoverno nelle loro zone. Nell'ottobre 2004 la ripresa delle azioni violente degli armati albanesi contro i Serbi fece sì che alle elezioni locali – mentre i moderati rugoviani rvincevano la sfida – l'etnia serba disertasse le urne. Le declinanti condizioni di salute di Rugova, l'emersione delle violenze compiute dalle forze dell'Uck prima, durante e dopo la guerra – che hanno portato alle dimissioni del primo ministro Ramush Haradinaj nel dicembre 2005 – le cattive *performance* di altri politici moderati come Bajram Kosumi (dimessosi il 1 marzo scorso), però, hanno aperto le porte del governo ad Agim Ceku e agli ex-combattenti dell'Uck, il cui programma è massimalista. Le prime affermazioni di Ceku, una volta giunto in carica (10 marzo 2006) sono state inequivocabili: il suo governo intende lavorare per la piena indipendenza del paese, considerata oggi quasi inevitabile anche dagli esperti stranieri. Appare, infatti, improbabile che Belgrado possa impedire tale passo, nonostante le drastiche affermazioni in senso contrario del ministro degli esteri jugoslavo Vuk Draskovic, preoccupato per la sicurezza della minoranza serba nella regione. Dalla sua, Ceku avrebbe sia la maggioranza della popolazione di etnia albanese, sia la forza delle armi, essendo il capo del Corpo di Protezione kosovaro, un gruppo paramilitare formato da ex-combattenti dell'Uck.

Il problema della regione è che la sua economia è assolutamente inesistente. Attualmente, se si escludono gli aiuti internazionali, gran parte del sistema economico si sostiene sulle vecchie fonti di finanziamento dei guerriglieri dell'Uck: le tassazioni estorte alle diaspore albanesi, il traffico di droga e la tratta degli uomini. L'Osservatorio geopolitico delle droghe di Parigi aveva identificato fin dal 1994 l'esistenza di strette relazioni dei clan albanesi con le mafie armene e georgiane. I cartelli della droga del Kosovo e dell'Albania sono considerati tra i più potenti e i più violenti dell'Europa, capaci di raggiungere anche la costa orientale degli USA. Ovviamente, stretti contatti sono tenuti anche con i clan albanesi in Macedonia, nelle regioni occidentale e settentrionale, che hanno accumulato enormi ricchezze grazie al traffico di narcotici (vi sono raffinerie di droga sul territorio macedone) e di armi. I vari gruppi politici albanesi e macedoni sarebbero al centro di questi traffici e trarrebbero cospicui per le loro attività politico-sociali.

È per questa situazione complessa che l'Unione Europea, negli ultimi tempi, ha preso in seria considerazione l'ipotesi di farsi carico direttamente della questione kosovara, rilevando l'impegno della stabilizzazione del territorio dall'ONU. Un sostegno economico più qualificato e adeguati investimenti sul territorio potrebbero – a giudizio del Ministro degli Esteri comunitario Javier Solana e del ministro all'allargamento, Olli Rehn – diminuire il ruolo tenuto dall'economia sommersa nel paese. Non si può escludere, del resto, che la possibile entrata della Serbia nella UE possa facilitare la soluzione politica dello status del Kosovo, giocando sul fatto che, come si è detto, nel settembre scorso sono ripresi – seppure a intermittenza – gli incontri tra le parti.

La Macedonia.

Da un punto di vista etnico-demografico la Macedonia è divisa tra due nazionalità alquanto differenti per lingua e cultura, oltre che per religione. I Macedoni sono slavo-ortodossi e discendenti delle tribù slave stanziatesi nell'area nel VII secolo; gli Albanesi sono illirici e musulmani. Nonostante che gli Albanesi fossero durante il periodo ottomano la classe dirigente privilegiata – mentre i Macedoni slavi erano in posizione subordinata – i rapporti fino a dopo la seconda guerra mondiale restarono abbastanza accettabili. Più volte si verificarono massacri nel paese, in concomitanza con guerre o ribellioni, ma erano episodi che venivano imputati ai Turchi e alla loro brutalità, nonostante spesso un ruolo in tal senso fosse stato tenuto anche dalle popolazioni locali. Del resto, tensioni si ebbero anche tra Albanesi e Turchi a partire dal 1909, a causa della disattenzione del governo di Istanbul al problema della nazionalità albanese: questa chiedeva, infatti, di essere raggruppata in una unica entità statale sotto dominio turco, considerando la creazione di un vilayet albanese il modo migliore per impedire l'avanzata delle popolazioni slave in territori considerati albanesi. Quando lo stato albanese nacque nel 1912, senza un terzo della popolazione sqipetara che era rimasta fuori dai confini nazionali, l'irredentismo albanese ebbe inizio. Il risentimento per questa situazione cadde in generale sulle popolazioni slave, ma soprattutto sui Serbi, che dai conflitti balcanici avevano ottenuto i più grossi vantaggi.

Dopo il primo conflitto mondiale, la Macedonia entrò nel Regno Serbo, Croato, Sloveno (poi Jugoslavia), seguendo il destino di Belgrado anche nel secondo dopoguerra. In base alla volontà di Tito, la regione ottenne con la costituzione del 1948 il titolo di Repubblica federata nell'ambito della Federazione jugoslava, titolo che mantenne fino a quando divenne indipendente il 15 settembre 1991, a seguito dello smembramento della Jugoslavia titina. Il riconoscimento dell'ONU arrivò l'8 aprile 1993 come Repubblica ex-jugoslava di Macedonia: una denominazione resasi necessaria per superare l'ostilità della Grecia all'uso del nome di Macedonia.

Nei ultimi decenni la struttura demografica della Macedonia ha visto un aumento importante della etnia albanese. Due sono state le ragioni di fondo. In primo luogo, la popolazione squipetara ha da sempre un tasso di natalità maggiore rispetto a quella delle etnie vicine; in secondo luogo, un certo peso ha avuto l'emigrazione verificatasi durante le recenti guerre balcaniche, quando molti Albanesi – sfruttando la mancanza di controllo alle frontiere – si trasferirono nel paese, cercando sostegno presso clan transfrontalieri. Ciò ha contribuito all'emersione del vero problema che travaglia il paese: la forte polarizzazione etnica causata dalla presenza di circa 500.000 Albanesi tra i due milioni di Macedoni che popolano il territorio. Fin dai primi tempi dopo l'indipendenza, gli Albanesi di Macedonia – allora guidati da Aliti – chiesero maggiore autonomia, avanzando un pacchetto di richieste molto simili a quelle sostenute dai vicini kosovari. L'emergere del leader massimalista Xhaferri, che creò nel 1994 il Partito Democratico degli Albanesi e si erse a sostenitore di un accordo con l'Albania di Berisha e con lo stato parallelo dei kosovari, rese più tesa la situazione nel paese. I sintomi della polarizzazione si ebbero con le elezioni municipali del 1996, quando, mosse da un ancora forte senso di responsabilità, le parti evitarono il confronto etnico-politico nei distretti amministrativi.

Nonostante questo *fair play*, alla fine le aspirazioni estremistiche ebbero la meglio, facilitando l'emergere delle istanze più oltranziste. Un ruolo particolare l'ebbe proprio il conflitto kosovaro. Mano a mano che gli appetiti indipendentisti dei vicini kosovari venivano in qualche modo soddisfatti, gli Albanesi di Macedonia pensarono la propria indipendenza come necessaria, puntando alla spartizione del paese e all'annessione della parte a maggioranza squipetara a una grande Albania, giocando sull'amicizia occidentale. Per altro, anche i Macedoni filo-bulgari cercarono di trarre profitto dagli eventi in atto, ospitando sul proprio territorio le truppe della NATO: aspirazione più che legittima se si pensa che la Macedonia era divenuta necessaria alleata per svolgere le attività belliche contro la Jugoslavia: una condizione che fece sperare nei Macedoni che agli occhi degli occidentali la stabilità del paese costituisse una questione di primaria importanza.

Lentamente, quindi, la tensione aumentò. I risultati delle elezioni del settembre 2000 mostrarono ampiamente la polarizzazione entro il paese e posero le premesse per gli scontri tra guerriglieri albanesi e le truppe di Skopje verificatisi tra il febbraio e il marzo 2001. Il conflitto venne evitato grazie all'intervento politico e diplomatico della Unione Europea e della NATO, che sponsorizzarono gli accordi di Ohrid. Il presidente Boris Trajkovski poté procedere a un parziale disarmo dei combattenti albanesi e inserire nella costituzione, approvata alla fine del 2001, emendamenti che salvaguardavano l'autonomia della minoranza squipetara. Alle elezioni del settembre 2002, Ljubco Georgievski, primo ministro nazionalista, venne sconfitto dal social-democratico Branko Crvenkovski, che proseguì nella politica distensiva. Nell'agosto del 2004, il parlamento macedone approvò nuove regole atte a preservare l'autonomia locale degli Albanesi. Il corollario di tutto ciò si è avuto nel novembre 2005, quando la Commissione Europea ha accennato alla possibilità di accettare una eventuale candidatura macedone, e nel dicembre 2005, quando i leader UE si sono trovati d'accordo nel dare alla Macedonia la patente di autorevole candidata all'entrata nell'Unione (pur non annunciando ancora la data dell'inizio dei negoziati).

In realtà, Skopje ha ancora molta strada da percorrere, in termini politici ed economici, prima di divenire una credibile candidata alla UE. In tal senso si è espressa in modo particolare la Francia, tra le grandi nazioni comunitarie la più preoccupata per un nuovo allargamento dell'Unione quando questa non è ancora riuscita a “digerire” il recente ampliamento a est. In effetti, la Macedonia era la meno sviluppata tra le vecchie repubbliche jugoslave, producendo solo il 5% del prodotto interno lordo del paese. La fine della Jugoslavia ha creato più problemi di quanti ne abbia risolti. In primo luogo pose fine al trasferimento di capitali dal governo centrale a quello locale. In secondo luogo, tolse ai prodotti

macedoni la commercializzazione in un mercato aperto come quello ex-jugoslavo. I piani messi in atto dal governo per cercare di migliorare la situazione del paese furono a più riprese danneggiati dai conflitti nell'area, dall'embargo commerciale dichiarato dalla Grecia a seguito delle dispute sul nome e dal conflitto interetnico del 2001.

Va detto che la soluzione di molti dei problemi politici ai confini del paese ha dato modo all'economia nazionale di migliorare le proprie *performance*, con un aumento del 3.8% di media del PIL negli ultimi anni e le ha garantito la stabilità macro-economica con bassi tassi di inflazione. Con ciò, l'economia della Macedonia resta abbastanza debole. L'agricoltura è soprattutto di sussistenza e le coltivazioni principali restano i cereali (frumento, orzo, mais), il cotone, la barbabietola da zucchero e il tabacco. Quest'ultimo, in effetti, è l'unico prodotto che, lavorato, viene poi commercializzato all'estero, assieme alla produzione di marijuana, messa a coltura ad onta del divieto formale imposto dalle autorità. Da un punto di vista energetico il paese è autosufficiente grazie ai giacimenti di lignite di Pelagonia. Alcuni proventi vengono dall'estrazione e dalla vendita di minerali quali il ferro, la cromite, la magnesite, il rame, il piombo, lo zinco, una parte dei quali viene lavorata in apparati industriali obsoleti. Esiste, infatti, un comparto industriale pesante siderurgico e uno che si occupa del settore metallurgico del piombo e dello zinco. Poco vitale appare il settore meccanico. Più attiva l'industria chimica e farmaceutica, come detto, mentre settori di un certo rilievo sono quello tessile, quello del cemento, del tabacco, della carta e dello zucchero.

La situazione politica locale e dell'area a lungo ha reso sospettosi gli investitori stranieri, cosicché l'economia macedone resta molto fragile, obbligata a sostenersi sui traffici più o meno leciti che la caratterizzano. In effetti, la Macedonia – al pari di Albania e Kosovo – resta snodo cruciale dei grandi traffici illeciti, primo fra tutti il narcotraffico, che dalle repubbliche ex-sovietiche e dalla Turchia affluiscono verso l'Europa. Pare che le stesse industrie farmaceutiche macedoni ne traggano vantaggi, in stretto contatto con i vari clan albanesi e macedoni locali. L'impatto di tali attività, che rappresentano una grande porzione del reddito sommerso della regione e finanziano, è stato anche geopolitico, poiché i loro proventi hanno finanziato il separatismo armato albanese. Molti analisti, per esempio, hanno collegato l'*escalation* kosovara alla fine del sistema di equilibri nei traffici illegali garantito dai clan albanesi del nord, determinato, alla metà degli anni '90, dall'apertura di nuove vie in direzione dei porti meridionali dell'Albania.

Central Balkan Region



Cronologia

- 2 luglio 1990. Dichiarazione costituzionale degli Albanesi del Kosovo.
- 5 luglio 1990. Il parlamento serbo sospende le funzioni dell'assemblea e del governo del Kosovo, sospendendo – di fatto – anche le funzioni e i poteri delle istituzioni federali (parlamento e governo).
- 7 luglio 1990. Sulla base della dichiarazione costituzionale gli Albanesi kosovari dichiarano la costituzione della Repubblica del Kosovo.
- 11 luglio 1991. Il presidente Izetbegovic dichiara che la Bosnia-Erzegovina non rimarrà in una federazione composta solo da Serbia e Croazia.
- 14 ottobre 1991. Radovan Karadjic fa uscire i deputati serbi al parlamento bosniaco che procede nel voto sull'indipendenza.
- 21 dicembre 1991. Viene proclamata la repubblica dei serbi di Bosnia.
- Dicembre 1991. Referendum clandestino in Kosovo che proclama l'indipendenza della regione.
- Inizio 1992. In data non conosciuta nasce l'Uck.
- 3 marzo 1992. Viene dichiarata l'indipendenza della Bosnia-Erzegovina.
- 24 maggio 1992. Elezioni parlamentari clandestine in Kosovo.
- 2 luglio 1992. Viene proclamata la comunità croata di Herceg-Bosnia.
- 14 settembre 1992. Vengono inviate le prime forze di pace in Bosnia-Erzegovina.
- 25 ottobre 1992. Cominciano i primi combattimenti fra croati e musulmani di Bosnia.
- 2 gennaio 1993. Viene presentato a Ginevra il piano di pace Vance-Owen.
- 27 settembre 1993. Viene proclamata l'autonomia della regione della Bosnia occidentale e cominciano i combattimenti fra i musulmani.
- 24 dicembre 1993. L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite chiede la fine dell'embargo sulle armi imposto al governo bosniaco.
- 22 febbraio 1994. Il segretario di stato americano Warren Christopher riesce ad ottenere il cessate il fuoco fra croati e musulmani di Bosnia.
- 22 novembre 1995. Gli accordi di Dayton pongono fine alle ostilità in Bosnia-Erzegovina.
- Ottobre-novembre 1997. Grandi manifestazioni albanesi anti-serbe in Kosovo.
- 1 marzo 1998. Due poliziotti serbi vengono uccisi a Drenica dall'Uck. Venti albanesi sono uccisi per ritorsione.
- 22 marzo 1998. Elezioni presidenziali e parlamentari clandestine in Kosovo, con la vittoria del partito di Rugova (Ldk), ma alle quali non partecipano i gruppi estremisti.
- 12 ottobre 1998. Milosevic si impegna con Hoolbrooke a far cessare le azioni di polizia contro i civili albanesi e ad accogliere gli osservatori disarmati dell'ONU.
- 15 gennaio 1999. Presunte stragi dei paramilitari serbi contro gli Albanesi a Racak, che danno il via alla crisi kosovara.
- 6 febbraio 1999. Si apre la conferenza di Rambouillet.
- 25 febbraio 1999. Gli accordi di Rambouillet vengono firmati solo da alcune delle parti in causa, ma non dai gruppi più estremisti albanesi.
- 15 marzo 1999. Secondo round di negoziati a Rambouillet. Gli Albanesi firmano gli accordi anche se per loro sono penalizzanti. I Serbi si rifiutano.
- 24 marzo 1999. Iniziano i bombardamenti della NATO sul Kosovo e sulla Serbia.
- 2 aprile 1999. Il leader dell'Uck viene nominato dai combattenti kosovari capo del governo.
- 27 maggio 1999. Milosevic viene accusato di crimini contro l'umanità dal TPI.
- Giugno 1999. Arrivo delle truppe della Kfor in Kosovo.
- 10 settembre 2000. Le elezioni amministrative in Macedonia danno una vittoria ai due partiti conservatori slavi e albanesi.
- 24 settembre 2000. Sia Milosevic sia Vojislav Kostunica si dichiarano vincitori alle elezioni

- presidenziali serbe.
- 5 ottobre 2000. La folla occupa il palazzo del parlamento a Belgrado: Milosevic è costretto a lasciare il potere.
- 28 ottobre 2000. Alle elezioni politiche in Kosovo, lo Ldk di Rugova ottiene la maggioranza assoluta dei voti, decretando la sconfitta dell'Uck e dei combattenti di Thaci.
- 11 novembre 2000. Vittoria elettorale della multi-etnica Alleanza per il cambiamento nella Federazione croato-bosniaca.
- 25 febbraio 2001. Primi scontri in Macedonia tra indipendentisti albanesi e truppe macedoni.
- 28 giugno 2001. Milosevic viene estradato all'Aia.
- 11 febbraio 2002. Prime elezioni in Kosovo. Vittoria dei moderati di Rugova.
- 11 aprile 2002. Viene promulgata una legge a proposito della cooperazione fra la Serbia e il TPI per la consegna dei criminali di guerra.
- 5 ottobre 2002. I partiti etnici tornano a vincere le elezioni in Bosnia-Erzegovina. Una inchiesta della magistratura albanese porta alla luce il grado di corruzione di cui sono pervasi la società e le istituzioni locali.
- 13 ottobre 2002. Nelle elezioni presidenziali serbe non viene raggiunto il quorum necessario.
- 14 febbraio 2003. Viene proclamata l'Unione serbo-montenegrina.
- 17 febbraio 2003. Primi processi contro criminali di guerra kosovari.
- 12 marzo 2003. Il primo ministro serbo Zoran Djindjic viene assassinato.
- 13 novembre 2003. Vengono firmati degli accordi commerciali che dovrebbero portare ad un'area regionale di libero scambio nei Balcani.
- 27 giugno 2004. Viene eletto il nuovo presidente serbo, Boris Tadic.
- 11 ottobre 2004. L'Unione Europea approva il cosiddetto approccio del "doppio binario" con l'Unione serbo-montenegrina.
- 3 dicembre 2004. Ramush Haradinaj diviene primo ministro in Kosovo.
- 8 novembre 2004. Il referendum dei nazionalisti macedoni indetto per limitare l'autonomia della popolazione albanese fallisce.
- 28 dicembre 2004. Albania, Macedonia e Bulgaria si accordano per la costruzione di una pipeline petrolifera dei balcani meridionali.
- 12 marzo 2005. Haradinaj si dimette dalla carica di primo ministro kosovaro in seguito alle accuse pendenti su di lui di crimini di guerra.
- 12 aprile 2005. La Commissione europea dà parere favorevole all'avvio dei negoziati in vista di un accordo di stabilizzazione e associazione fra l'Unione serbo-montenegrina e l'Unione Europea.
- 5 luglio 2005. Vittoria elettorale contestata dei socialisti del primo ministro Fatos Nano.
- 1 settembre 2005. Il socialista Nano abbandona il potere in Albania, a causa dei brogli elettorali verificatisi nel luglio precedente. I democratici di Berisha salgono al potere.
- 16 settembre 2005. Ripresa del dialogo tra Serbi e Albanesi sul futuro del Kosovo.
- 21 ottobre 2005. La Commissione europea dà parere favorevole all'avvio dei negoziati in vista di un accordo di stabilizzazione e associazione fra la Bosnia-Erzegovina e l'Unione Europea.
- 11 novembre 2005. Grave crisi energetica nel paese.
- dicembre 2005. L'Unione Europea inserisce la Macedonia tra i paesi con i quali potrebbero essere aperti i negoziati per una futura partecipazione alla struttura.
- 19 febbraio 2006. Nuova tornata di incontri tra Serbi e Albanesi sul futuro del Kosovo.
- 17 marzo 2006. Fatmir Sejdiu succede a Rugova quale presidente del Kosovo.
- 1 marzo 2006. Il primo ministro kosovaro Kosumi è costretto a lasciare la carica su pressione dei partiti politici locali.
- 11 marzo 2006. Milosevic muore in carcere all'Aia.
- 3 aprile 2006. L'UE minaccia Belgrado di sospendere gli aiuti se Ratko Mladic non verrà consegnato al TPI entro la fine del mese d'aprile.

Bibliografia

- AA.VV., *Guerra e media. Kosovo: il destino dell'informazione*, Verona, 2003.
- AA.VV., *La guerra in Kosovo e la questione balcanica*, Catanzaro, 2001.
- AA.VV., *La Serbia, la guerra e l'Europa*, Milano, 1999.
- AA.VV., *La transizione alla democrazia di Serbia e Montenegro. La costituzione della Repubblica federale di Jugoslavia, 1992-2002*, Padova, 2002.
- AA.VV., *Popolazione, ambiente e conflitti nei Balcani degli anni Novanta*, Milano, 2002.
- AA.VV., *I Balcani non sono Lontani*. I quaderni speciale di "Limes", Roma, 2005.
- M. BAIS, *Albania caucasica: ethos, storia, territorio attraverso le fonti greche, latine, armene*, Milano, 2002.
- A. BIAGINI, *Storia dell'Albania contemporanea*, Milano, 2005.
- L. BOZZO/C.S. BELLI, *Macedonia: la nazione che non c'è. Una fragile democrazia tra conflitto etnico e crisi regionale*, Milano, 2000.
- E. DELL'AGNESE/E. SQUARCINA, *Geopolitiche dei Balcani. Luoghi, narrazioni, percorsi*, Milano, 2002.
- A. DELLA VALLE, *L'internazionale ortodossa. Religioni e conflitti nei Balcani*, Torino, 2000.
- J. ELSASSER, *Menzogne di guerra. Le bugie della NATO e le loro vittime nel conflitto per il Kosovo*, Napoli, 2002.
- A. MOROZZO DELLA ROCCA, *Nazione e religione in Albania*, Lecce, 2002.
- J. PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave, 1991-1999*, Torino, 2004.
- C. SCOGNAMIGLIO PASINI, *La guerra in Kosovo*, Milano, 2002.
- T. SEKULIC, *Violenza etnica. I Balcani tra etnonazionalismo e democrazia*, Roma, 2002.

Studio di relazioni economiche e politiche internazionali con riferimento all'Europa centro-orientale e balcanica, Tito FAVARETTO è Direttore dell'Istituto di Studi e Documentazione sull'Europa comunitaria e l'Europa orientale (ISDEE) di Trieste e Direttore della rivista *Est-Ovest*. Membro del Board of Editors della rivista *East European Quarterly* (dell'Università del Colorado at Boulder) e membro del Comitato Scientifico di *Limes*, ha tenuto corsi e seminari presso Università ed Istituti di Studio italiani ed esteri. È autore di numerosi saggi. Tra i testi più significativi ricordiamo, T.Favaretto/S.Gobet, *L'Italia, l'Europa centro-orientale e i Balcani*, Roma, 2001; e, T.Favaretto/E.Greco, *Il confine riscoperto*, Milano, 1997.